

Martedì 14 gennaio 1997



■ NEW YORK. Dalla Corte Suprema ieri spirava un vento contrario a Bill Clinton. Se pure la sentenza dei nove giudici sull'appello «Clinton versus Paula Jones» non verrà emessa prima di qualche mese, l'andamento dell'udienza fa presagire un verdetto che potrebbe essere sfavorevole al presidente. I giudici devono stabilire se la richiesta di una sorta di immunità temporanea per il presidente, che duri quanto il suo mandato, sia legittima costituzionalmente. Avanzata per non dover andare in tribunale ad affrontare le accuse dell'ex impiegata dello stato dell'Arkansas - che dice di essere stata molestata da Clinton nel '91, quando era governatore, e diffamata successivamente - la richiesta si basa sul fatto che l'ufficio della presidenza è di troppo grande responsabilità per permettere che il capo della nazione perda tempo ed energie ad affrontare cause intentate da privati prima che accadesse alla carica.

Gli avvocati di Paula Jones invece sono andati di fronte alla Corte per sostenere - è il loro slogan - che la giustizia ritardata è giustizia negata. Che un presidente non può essere al di sopra della legge. E che i quattro anni che la loro cliente dovrebbe aspettare potrebbero compromettere l'esito della causa.

Tv in fibrillazione

Manca solo una settimana all'inaugurazione ufficiale. Il clima, che dovrebbe essere festoso e trionfante, alla Casa Bianca è invece un clima preoccupato. Non si è parlato d'altro in tutto il fine settimana e ieri le televisioni hanno seguito l'udienza, intervistato gli avvocati della Jones, imbastito tavole rotonde e riesumato perfino la vecchia storia di Clinton con Jennifer Jones. E Quinn, il consigliere mandato a seguire l'udienza è tornato indietro con la faccia scura e le brutte notizie. L'avvocato di Clinton, Bennet, non ha rilasciato dichiarazioni, mentre quelli di Paula Jones, trionfanti, hanno parlato ai microfoni quasi per un'ora. Eppure Bennet è un mago con i media, dicono i giornalisti, non ha mai perso l'occasione di fare dichiarazioni in pubblico.

Dei nove giudici il più apertamente anti-Clinton è stato il conservatore Antonin Scalia. All'argomentazione relativa al tempo che affrontare la causa avrebbe sottratto ai doveri presidenziali di Clinton, Scalia ha ribattuto: «può rinunciare ad una partita a golf, non deve mica far saltare una riunione al Pentagono».



Due ragazze manifestano in favore di Paula Jones (nella foto in alto) davanti alla Suprema Corte di Washington

Win McNamee/Reuters

Clinton sulle spine per Paula

La Corte suprema non esclude il processo

La Corte Suprema si è riunita ieri per ascoltare gli avvocati di Clinton e Paula Jones. Devono decidere se rimandare allo scadere del mandato presidenziale la causa per danni intentata dalla ragazza che accusa il presidente di averla molestata quando era governatore e diffamata successivamente. Il clima, dalle domande e dai commenti dei giudici, non sembrerebbe favorevole al presidente; la Corte potrebbe decidere per un compromesso.

NANNI RICCOBONO

no per rispondere alle accuse che gli vengono mosse. Ed ha aggiunto: «Vediamo il presidente cavalcare, tagliare la legna e così via... l'affermazione che non abbia un minuto da perdere non è credibile».

A parte il sarcasmo di Scalia, il giudice William Rehnquist ha mosso delle obiezioni che hanno fatto giubilare gli avvocati di Paula Jones, Davies e Cammarata. La Corte decise nell'82 (era coinvolto Richard Nixon) che un presidente non può essere citato per danni per un atto compiuto in relazione ai suoi doveri presidenziali. «Ma non vedo quale di questi elementi sia presente in questo caso», ha detto

Rehnquist - siamo di fronte ad un episodio precedente alle stesse elezioni, che non ha nulla a che vedere con l'ufficio della presidenza».

Il silenzio del giudice Thomas

Sandra O'Connor ha anche avanzato delle preoccupazioni per il futuro: «Dobbiamo anche chiederci cosa accadrà se in questa causa fosse in gioco la custodia di un minore - ha detto - in quel caso, posporre il tutto di quattro anni significherebbe produrre un enorme danno».

L'unico che ha espresso un parere favorevole a concedere l'immunità temporanea a Clinton è stato il

giudice Anthony Kennedy: «un processo sarebbe così intrusivo nella vita di un presidente che non vedo negativamente la richiesta di questo privilegio». Naturalmente tutti hanno notato che Clarence Thomas (che si è dovuto difendere dall'accusa di molestia sessuale da parte di Anita Hill) non ha fatto domande, né ha espresso commenti.

La Corte potrebbe anche decidere per un compromesso: posporre il processo ma raccogliere subito le testimonianze. Ma se deciderà invece di lasciar compiere il suo corso alla giustizia ordinaria molti ritengono che Clinton, pur di non arrivare al tribunale, tenterebbe ancora la carta della mediazione, dell'accordo. Cammarata e Davies, usciti dall'udienza, hanno ripetuto che la loro cliente vuole solo delle scuse: se espresse adeguatamente, ritirerà la causa. E hanno ripetuto che a Clinton converrebbe, che in tribunale perderebbe. Paula Jones, dicono, può perfino fornire in aula dettagli su di una caratteristica dell'anatomia del presidente che nessuno conosce. E che lei certo non potrebbe conoscere se l'episodio da lei denunciato non fosse vero.

Cadette Usa lasciano l'accademia dopo molestie sessuali e torture

Innaffiate di benzina e date alle fiamme, molestate sessualmente, sottoposte a continue violenze e atti sadici da parte dei colleghi maschi, due cadette dell'accademia militare di Charleston (South Carolina) hanno annunciato il loro ritiro dalla città, che era stata costretta l'anno scorso da una sentenza della Corte suprema a far entrare anche le donne. Kim Messer e Jeanie Mentavlos, si erano iscritte nell'agosto del '96. Sarebbero dovute rientrare al campus domenica scorsa, per l'inizio del secondo semestre. Ma nonostante la promessa di più incisive misure di sicurezza ricevute dal giudice distrettuale, che le aveva sentite giovedì scorso, hanno deciso di abbandonare. E Kim, che è figlia di un sergente dell'esercito ed ha frequentato scuole militari tutta la vita, ha dichiarato: «Non ho mai chiesto un trattamento speciale, ma invece l'ho ricevuto, sotto forma di aggressioni, atti sadici e illegali, disgustose molestie sessuali. La catena di comando della città non ha funzionato, l'inchiesta lo accetterà». Ora undici cadetti sono nel mirino e per loro sono in arrivo misure disciplinari. Stanno indagando anche l'Fbi e la polizia, per verificare le violazioni di diritti civili denunciate dalle ragazze. Le prime denunce ai superiori, le due cadette le fecero dopo le prime settimane di corso. Ma gli episodi sono continuati senza interventi fino a metà dicembre, quando furono resi pubblici. Una volta, le due cadette provarono a documentare le violenze subite con un registratore nascosto, ma furono scoperte e costrette a consegnarlo ai loro compagni. Nella città della ci sono altre due iscritte, che non hanno lamentato molestie e restano al campus.

Ferguson se ne andò lasciandola sola con Clinton che immediatamente cercò di baciarla ed abbracciarla. Alle sue rimostranze - dice la Jones - il governatore si sedette sul divano, si tirò giù i pantaloni e le chiese del sesso orale. Inorridita la ragazza scappò via dalla stanza protestando di non essere quel genere di ragazza». Clinton, sulla porta, le raccomandò di non chiacchierare sull'accaduto.

Paula invece raccontò subito quello che era successo ad una sua collega, una delle testimoni chiave in un eventuale confronto in tribunale. Poi lo disse anche ai familiari e ad altri amici ma non fece causa per molestie a Clinton né andò a vendere la sua storia durante la sua campagna presidenziale.

Questo è il suo punto di forza ed anche la sua debolezza nel successivo evolversi della vicenda. Da una parte accreditata l'immagine che vuole dare di sé, una ragazza che vuole solo recuperare il suo buon nome, che non è a caccia di denaro ma solo delle scuse ufficiali. Dall'altra il suo prolungato silenzio è incomprensibile. Paula Jones intervenne pubblicamente solo quando una rivista di estrema destra, l'«American Spectator», pubblicò un articolo sul «troopergate», l'abitudine cioè dell'ex governatore dell'Arkansas di usare le sue guardie del corpo per reclutare le ragazze. L'articolo citava una certa Paula, senza farne il cognome, la quale avrebbe detto ad una delle guardie di Clinton che non le sarebbe dispiaciuto diventare l'amichetta fissa del governatore. Paula si indignò, andò allo Spectator a protestare che la vera storia era molto diversa.

A questo punto la storia attrasse l'attenzione dei nemici politici del presidente. Era il maggio del '94 e la Conservative Political Action Conference portò in trionfo l'ex impiegata (si era sposata e trasferita in California) ad una conferenza stampa. Ma il contesto delle accuse della Jones era troppo dubbio perché la storia avesse allora un'eco nazionale. Fu snobbata dalla stragrande maggioranza dei grandi giornali e attribuita all'odio dei conservatori per il presidente. Che la prese invece sul serio e si precipitò ad assumere un famoso penalista, un mago dei rapporti con i media, Bob Bennet, a 450 dollari l'ora.

Prima di far causa gli avvocati di Paula Jones trattarono con quelli di Clinton un accordo: delle scuse pubbliche e tutto finisce qui, dissero. Clinton fece una dichiarazione in cui si dispiaceva se la reputazione della Jones fosse stata danneggiata e disse che l'incontro poteva essere avvenuto anche se lui non lo ricordava. L'accordo saltò all'ultimo minuto e la Jones fece causa. □ N.R.

All'ultimo minuto è slittata la tanto attesa firma. I negoziatori costretti a lasciare l'albergo per un allarme

Nuovo rinvio per l'accordo su Hebron

Doveva essere ormai solo questione di ore, ma all'ultimo momento è slittata la tanto attesa firma dell'accordo su Hebron. «È solo un rinvio», precisano fonti palestinesi. «Quell'accordo è una tragedia per Israele», tuona l'ex premier Shamir mentre i coloni accusano Netanyahu di tradimento. In serata, per «motivi di sicurezza» i negoziatori israeliani e palestinesi costretti a lasciare il loro albergo di Gerusalemme.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Il momento della verità doveva scocciare alle 19.00. A quell'ora, infatti, Yasser Arafat aveva convocato a Gaza una riunione congiunta fra il governo dell'Anp e il Comitato esecutivo dell'Olp, al termine della quale - aveva annunciato Nabil Abu Rudeina, consigliere del leader palestinese - vi sarebbe stato un «importante annuncio»: quello della ratifica dell'accordo su Hebron. Questo in mattinata: ma nel corso della giornata l'ottimismo si è un po' stemperato e la riunione è stata rinviata. «È un rinvio, nulla di più», precisa Marwan Kanafani, membro del Consiglio legislativo palestinese. Conferma il ministro israeliano della Difesa Yitzhak Mordechai: «Siamo in dirittura d'arrivo, l'accordo potrebbe essere siglato domani (oggi, ndr.)». I dettagli ancora da definire non riguardano più

la «pratica Hebron» né la spinosa questione dei tempi del ritiro dell'esercito con la stella di Davide dal resto della Cisgiordania. Su questi punti - concordano fonti israeliani e palestinesi - re Hussein di Giordania è riuscito a compiere un mezzo miracolo diplomatico: Arafat avrebbe rinunciato a insistere perché il ritiro da aree rurali cisgiordane - le cosiddette zone B e C - sia completato entro il 1997, mentre Netanyahu non avrebbe più preteso che esso si concluda nel 1999. Le parti avrebbero quindi accettato la proposta del sovrano hashemita secondo cui il ridispiegamento dovrebbe essere completato nell'«agosto del 1998». Ma all'ultimo momento sono sorte difficoltà in seguito alle richieste avanzate dai palestinesi di scarcerare gli arabi detenuti nelle carceri israeliane

e di aprire un corridoio terrestre tra Gaza e il resto dei Territori. A complicare il negoziato, ha contribuito anche il rifiuto dei palestinesi di estradare in Israele i connazionali responsabili di attentati contro lo Stato ebraico. All'origine delle difficoltà - spiega all'Unità Saeb Erekat, capo dei negoziatori palestinesi - vi sono le lettere di garanzia che gli Usa dovrebbero consegnare a israeliani e palestinesi: «Alcuni elementi di queste lettere - aggiunge - sono diffidenti dagli accordi di Tabà sull'autonomia dei Territori». A ciò si accompagna la preoccupazione palestinese per l'interpretazione israeliana entro l'agosto del 1998. Secondo tale interpretazione - nettamente respinta da Arafat - le dimensioni del ritiro dovranno essere negoziate in dettaglio tra le parti. Si continua a trattare, dunque, mentre l'estrema destra ebraica è già scesa sul piede di guerra.

«Faremo di tutto per guadagnare alla nostra causa la maggioranza dei 18 ministri del governo Netanyahu affinché votino contro un'eventuale intesa», annuncia Moshe Ben Zimra, uno dei capi della comunità ebraica di Hebron. Tuona Yitzhak Shamir, ex premier d'Israele e «grande eletto» di Bibi:

l'accordo in fase di stesura - dichiara - «è un disastro per il popolo d'Israele». Rincarà la dose Hanan Porat, capogruppo del partito nazionale-religioso «Mafdal» (9 seggi): quell'accordo ventilato altro non è che una «truffa ai danni degli elettori» perché «fa tornare Israele ai confini del 1967 e getta le basi per la creazione di uno Stato palestinese». E avverte: «Se Netanyahu firma un accordo che implica il ritiro da Giudea e Samaria è assai dubbio che noi si possa restare in un governo del genere». Gli fa eco Shaul laalom, un altro deputato del Mafdal: «Dobbiamo uscire dalla coalizione - dice - perché Netanyahu è caduto nella trappola che gli ha teso Arafat». E nel campo dei coloni - decisivi per la vittoria elettorale di Netanyahu - esplose il dramma: «Oggi (ieri per chi legge, ndr.) alcuni leader del movimento dei coloni avevano gli occhi rossi, sembrava stessero per scoppiare in singhiozzi», racconta uno dei partecipanti alla riunione di emergenza convocata nel tentativo di impedire la firma di accordi ritenuti devastanti non solo per i 150 mila coloni che vivono nei Territori. «Netanyahu aveva cercato di calmare le nostre apprensioni assicurandoci che, una volta conclusa la trattativa su Hebron,

avrebbe rafforzato i nostri insediamenti», spiega Aryeh Ofri, presidente di un consiglio municipale in Samaria (Cisgiordania settentrionale). «Ma dopo l'incontro con re Hussein - aggiunge - abbiamo compreso che il premier di un governo dichiarato nazionalista si appresta a cedere entro il 1998 gran parte della Cisgiordania ai nostri nemici». E così, in poche ore Netanyahu sveste i panni dell'eroe per indossare, agli occhi dei coloni, quelli miserabili del traditore. «Si è rivelato un opportunista, veloce nel rimangiarsi le promesse elettorali», ripetono ossessivamente dai microfoni di «Canale 7», la radio dei coloni. E «Bibi il traditore», per i fanatici di «Eretz Israel» merita di fare la fine di Yitzhak Rabin. Non sono solo parole: in notata, per motivi di sicurezza la polizia israeliana ha costretto i negoziatori a lasciare l'albergo di Gerusalemme, il Laromme Hotel, sede delle trattative: una telefonata anonima aveva annunciato una bomba. Solo dopo un'accurata perquisizione, i negoziatori israeliani e palestinesi hanno potuto far rientro nell'albergo e riprendere le trattative. Momenti di tensione e di paura: ed è solo l'assaggio della vendetta giurata dall'ultradestra ebraica.

NUOVI LAVORI NUOVI DIRITTI

Convegno nazionale

ore 10
Apertura lavori
Presidente
Daniele Aini
Gruppo Regionale Pds

Tavola Rotonda:
Le trasformazioni del lavoro. Il post-fordismo.

Introduce
Aldo Bonomi

Partecipano
Aldo Bonomi, Bruno Trentin, Guy Aznar, Marco Revelli, Giulio Calvisi

ore 13.30
Pausa pranzo (buffet)

ore 15.00
Relazioni programmatiche:
Formazione
Stefano Fassina
Lavori atipici, nuovi diritti
Romano Benini

Nuove opportunità
Andrea Gnassi
Presidente
Simone Gamberini
(SG-Bologna)

ore 16.30
Proiezione video
"Nuovi lavori"

ore 17
Testimonianze dal vivo di nuovi lavoratori

ore 17.30
Tavola Rotonda:
Nuovi diritti? Alcune proposte.

Introduce
Marco Mairaghi
Partecipano:
De Rita, Salvi, Campagnoli, Bersani, Cofferati
Presidente
Fabrizio Matteucci

Bologna, lunedì 20 gennaio 1997
Sala Convegni ATC, via Saliceto, 3



Direzione Nazionale Pds-Area lavoro • Sinistra Giovanile nazionale
Federazione Pds Bologna • Gruppo Regionale Pds